

## INTERVENTO

VANNINO CHITI \*

Magnifico Rettore, Presidente Fini, Autorità tutte, cari studenti del Corso, Signore e Signori.

La conclusione del Seminario 2010 è, ancora una volta, l'occasione per uno sguardo retrospettivo e per una riflessione sulla perdurante validità di questa peculiare esperienza formativa, pur in un contesto così mutato rispetto al 1967, epoca della sua fondazione.

A distanza di tanti anni, possiamo dire che è rimasta intatta e vitale l'intuizione dei fondatori: accanto a Silvano Tosi, penso in particolare a Paolo Barile, Alberto Predieri e Giovanni Spadolini – eminenti costituzionalisti, grandi avvocati, *opinion maker*, lo storico che è anche giornalista e che si accinge a divenire protagonista della vita politica e istituzionale. Quella intuizione volle che la nuova sede di riflessione sul Parlamento, finalizzata a qualificare una ristretta selezione di giovani in vista dell'ingresso nella dirigenza parlamentare, nascesse come un crocevia fra culture, esperienze e sensibilità diverse, che si incontrano, si confrontano e si arricchiscono vicendevolmente. Due le facoltà – Scienze politiche e Giurisprudenza – che hanno collaborato per dar vita al seminario; diverse le discipline, accanto a quelle più propriamente giuridiche, oggetto dei corsi; molteplici le figure professionali e istituzionali che si confrontano con i borsisti. Così, accanto ai docenti universitari, fiorentini e di altri atenei, italiani e stranieri, da oltre un quarantennio i borsisti hanno potuto incontrare funzionari parlamentari, giudici amministrativi, componenti delle diverse *Authority*, giudici costituzionali ed esponenti politici che ricoprono importanti responsabilità istituzionali, in Parlamento e nel Governo. E proprio il confronto fra l'alta formazione ac-

---

\* *Vice Presidente del Senato della Repubblica.*

cademica e l'esperienza "sul campo", declinata secondo i molteplici punti di osservazione e di intervento di ciascuno, rappresenta il profilo più originale e qualificante del seminario.

Nel trascorrere del tempo, il mutare del quadro politico e istituzionale è stato accompagnato e criticamente illuminato dalle riflessioni sviluppate in seno al seminario che, a sua volta, si è aggiornato lungo significative linee evolutive. Tengo a sottolineare in primo luogo la stretta collaborazione che si è sviluppata e consolidata con i Consigli regionali. Anche la Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali, del resto, ha manifestato il suo sostegno all'iniziativa fiorentina. Lo sguardo del seminario, dall'originaria impostazione focalizzata sul Parlamento, si è allargato ben presto a studiare le trame complesse che legano il Parlamento per un verso all'ordinamento comunitario, e per l'altro alla realtà regionale, alla ricerca dei problemi comuni delle assemblee elettive ai vari livelli, esplorandone e confrontandone le esperienze. In tale prospettiva, i Consigli regionali – a partire, mi è gradito sottolineare, da quello della Toscana – sono divenuti, accanto alle Camere, l'altro essenziale termine di riferimento del seminario: come oggetto di studio, come attivi portatori di esperienze, come concreti sostenitori, infine come ospiti per lo svolgimento di *stage* di formazione offerti ai borsisti.

Un profilo, questo dello svolgimento degli *stage* presso diverse istituzioni a conclusione del seminario, che è andato crescendo nel tempo e che a mio avviso potrà essere ulteriormente rafforzato, pur con le opportune cautele, per non dar luogo a forme improprie di precariato.

Voglio anche ricordare la collana dei *Quaderni*, che ogni anno, dal 1991, accompagnano lo svolgimento del seminario. Dall'originaria impostazione, volta ad ospitare i testi di alcune fra le lezioni più significative svolte in ciascun seminario, i *Quaderni* si sono evoluti, ospitando anche studi e ricerche monografiche sempre attinenti ai temi del parlamentarismo.

Scorrendone la collezione si trovano, dopo i nomi dei padri fondatori del seminario, quelli dei più autorevoli maestri e di giovani studiosi accanto agli interventi dei Presidenti di Assemblea.

A sancire la rilevanza e l'autorevolezza maturate dal seminario, infine, voglio ricordare il consolidamento del suo assetto, nel 1985, attraverso la costituzione dell'Associazione per gli studi e le ricerche parlamentari e, più recentemente, il suo riconoscimento quale Centro di ateneo per la ricerca e l'alta formazione, nonché il numero sempre elevato di aspiranti borsisti, fortemente motivati e qualificati, così che per la loro selezione è giocoforza porre sempre più in alto l'asticella.

Ogni anno al Seminario, come ho già detto, si compiono anche approfondimenti culturali sui temi di attualità, naturalmente legati alle istituzioni della democrazia e alla loro riforma.

Viene messo a fuoco il funzionamento del Parlamento, i suoi regolamenti, i rapporti con il Governo e con le istituzioni europee (soprattutto dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona), con le Regioni e il sistema delle Autonomie.

Ciò mi consente di cogliere questa occasione di conclusione del Seminario, per ribadire in modo del tutto schematico alcuni convincimenti: le riforme istituzionali sono necessarie all'Italia ed è un aspetto di credibilità per le forze politiche, collocate sia in maggioranza che all'opposizione, trovare punti d'intesa e la volontà di realizzarle.

Quando in elezioni come quelle regionali svoltesi di recente, l'astensionismo colpisce sia i partiti di governo che quelli di opposizione, viene dai cittadini un segnale di malessere profondo, che sarebbe irresponsabile non cogliere.

Né esiste una contrapposizione tra riforme istituzionali e riforme del sistema economico-sociale, del mercato del lavoro.

Vi è il tempo per le une e per le altre, sia per il Governo che per il Parlamento.

Certo, sugli aggiornamenti della Costituzione, sulla riforma delle istituzioni – che appartengono ai cittadini italiani – occorre un'ampia intesa, non uno strafottente atteggiamento del prendere o lasciare. Sui temi economici e sociali il confronto serio e costruttivo è doveroso: sempre e tanto più di fronte ad una crisi la cui profondità richiede cambiamenti di regole, di finalità, di priorità per le produzioni e i consumi.

Ma la convergenza, pur auspicabile su alcune priorità, non soltanto non è richiesta: non può offuscare le legittime differenze di impostazioni programmatiche.

La democrazia italiana ha bisogno di costruire un equilibrio tra valorizzazione del ruolo del Parlamento e di quello del governo, dopo che per una fase non breve la centralità delle Assemblee elettive aveva fatto premio sulle esigenze della governabilità, ma ormai da oltre quindici anni sono gli esecutivi, a tutti i livelli – nazionale, regionale e locale – ad avere assunto una funzione preminente, che spesso rende subalterna e svisisce la funzione delle Assemblee.

Paesi che hanno differenti sistemi politico-istituzionali riescono a valorizzare i ruoli del Governo e del Parlamento, dagli Stati Uniti, alla Germania, dalla Gran Bretagna alla Spagna: possiamo e dobbiamo farlo anche noi.

La riduzione del numero dei parlamentari – non per cavalcare o cedere a spinte populistiche che stanno minando il paese, ma per sfidarle e sconfiggerle selezionando in modo più adeguato la classe dirigente –; la differenziazione di competenze tra Camera e Senato, non abbandonando la loro elezione a suffragio universale diretto da parte dei cittadini, sono già alla nostra portata, registrano posizioni tra le forze politiche più vicine di quanto un’incessante polemica politica generale faccia apparire.

Sta procedendo la riforma federalista: ieri è stato approvato il decreto sui beni demaniali.

Vi è una volontà politica ampia di portare a compimento questa riorganizzazione dello Stato: non può essere fatto in modo superficiale, senza tener conto delle risorse, delle competenze attribuite, del diritto di tutti gli italiani, dalla Lombardia alla Sicilia, a godere di quelle prestazioni fondamentali, che realizzano l’uguaglianza delle opportunità. Il federalismo non è più il distintivo di un partito. Sarebbe ben misera cosa ridurlo a questo. È riforma da attuare, con serietà e rigore.

La Repubblica italiana è una e indivisibile: così con sacrifici e lotte si è costruita, così ha una funzione in Europa e per l’Europa nel Mediterraneo.

L’Italia ha una grande Capitale. Bisogna respingere come per primo sta facendo il Presidente della Repubblica Napolitano una denigrazione continua dell’Italia e della sua Capitale: questa strada non conduce alle riforme, ma a un degrado della convivenza, perché un popolo che non è unito nella memoria storica, nel patrimonio rappresentato dalle tappe del suo cammino dal Risorgimento alla Resistenza, che non sente l’amore e l’orgoglio per la patria, non ha un futuro.

Il federalismo – che deve essere riscritto nel nuovo Titolo V, sulla base delle sentenze della Corte Costituzionale – non discende qui da noi dall’esistenza di una molteplicità di popoli, ma dalla scelta di rendere il paese più coeso, moderno, solidale, promuovendo la responsabilità e l’autonomia di Regioni e Comuni.

E a questo proposito, mentre si attua la riforma, non si può non vedere la situazione di oggi delle regioni e soprattutto dei Comuni, alle prese non con semplici difficoltà, ma talora con una precarietà dovuta ad esempio alle entrate dell’ICI, cancellate e non rimborsate dallo Stato, dopo aver abolito questo pilastro di autonomia impositiva; a scelte per la sanità e l’assistenza che rischiano di non permettere più – se ulteriormente colpite – neppure una verifica della virtù di governo o delle inefficienze.

Resto convinto, e non da oggi che il federalismo, nel quadro dell’unità del paese, può dare alla nostra democrazia più efficienza, valorizzare le po-

tenzialità dei territori, rendendo i cittadini più partecipi, espandendo quel senso civico che è una grande virtù.

La nostra democrazia infine ha l'assoluta necessità di cambiare la legge elettorale per le politiche.

Il cosiddetto *porcellum* umilia il Parlamento, lo allontana dai cittadini. Non potrà esservi un'intesa ampia sulle riforme di cui l'Italia ha bisogno senza un contestuale accordo per una nuova legge elettorale.

Il bipolarismo cioè l'esistenza di partiti e coalizioni alternativi per il governo del paese è una condizione fondamentale per una democrazia moderna: per noi, il suo concreto funzionare è conquista recente.

Deve essere migliorato, non revocato. Il rafforzarsi di partiti guida nelle due coalizioni potrà far venir meno quella contrapposizione continua, quel clima da rissa, quel vociò scomposto, che nasconde l'assenza di progetti definiti e di identità positive.

Il cittadino, ognuno di noi, con il suo voto deve poter scegliere e contribuire a far vincere una maggioranza di governo, chiaramente proposta prima delle elezioni; ma al tempo stesso deve poter decidere i propri rappresentanti nelle istituzioni. Questi due pilastri devono sostenere l'approvazione di una nuova legge elettorale.

Oggi non è così. Oggi con le liste bloccate conta soltanto la nostra collocazione in esse.

La "virtù" che viene indotta non è quella di un rapporto con i cittadini e con i territori, ma quella delle relazioni con i responsabili dei gruppi parlamentari e dei partiti. Si rafforza quella autoreferenzialità della politica, che è il varco da cui dilaga il populismo.

Questa situazione, lo ripeto, mortifica e impoverisce la vita democratica.

Mi auguro, e questo deve essere un impegno primario, che il Parlamento sappia e voglia gettare alle ortiche il *porcellum*.

Ma è indispensabile che nasca una spinta forte dalla società, che lo pretenda.

Il mondo della cultura e dell'Università può esserne un protagonista autorevole.

È questo l'invito che mi permetto di rivolgere a tutti.